

San Gabriele. La morte e il monte

di Enrico Cernigoi

Agosto 1917. Due anni di guerra avevano spinto il fronte italo-austriaco del medio Isonzo a ridosso della catena montuosa che chiude a nord l'anfiteatro goriziano. Nel corso della decima offensiva l'esercito italiano, uscito dalla testa di ponte di Plava, aveva occupato la micidiale quota 383 ed era avanzato lungo la dorsale Kuk-Vodice-Monte Santo. La ripresa delle operazioni nel pieno dell'estate aveva messo a dura prova la sistemazione difensiva austro-ungarica.

I fatti riportati in questo articolo si basano sulla Relazione Ufficiale Italiana, edita dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 2, Roma 1929; dalla Relazione Ufficiale Austriaca, *Osterreich-Ungarns letzter Krieg*, Band VI, Vienna 1936; dai Diari Storici delle brigate italiane, conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME), Roma; da Diari Storici di reggimenti austriaci e ungheresi. I disegni e i rilievi che fanno parte integrante del testo sono stati eseguiti dall'autore dell'articolo con la collaborazione di V. Stocker e A. Bencina.

Abbreviazioni usate nel testo:

- IR: *Infanterieregiment* (reggimento di fanteria austroungarico)
- IB: *Infanteriebrigade* (brigata di fanteria austroungarica)
- ID: *Infanteriedivision* (divisione di fanteria austroungarica)
- HID: *Honvédinfanteriedivision* (div. di fanteria dell'esercito nazionale ungherese)
- HIB: *Honvédinfanteriebrigade* (brigata di fanteria Honvéd)
- HIR: *Honvédinfanterieregiment* (reggimento di fanteria Honvéd)
- Lst: *Landsturm* (Milizia territoriale austriaca)
- LstID: *Landsturminfanteriedivision* (div. di fanteria della milizia territoriale austriaca)
- LstIR: *Landsturminfanterieregiment* (reggimento di fanteria della milizia territ.)
- AOK: *Armeecoberkommando* (Comando supremo dell'esercito austro-ungarico)
- FM: *Feldmarschall* / Feldmaresciallo austroungarico
- FML: *Feldmarschalleutnant* / Tenente generale, comandante di divisione austroungarico
- GM: *Generalmajor* / Maggiore generale, comandante di Corpo d'Armata austroungarico
- G.d.I : *General der Infanterie* / generale di fanteria
- G.d.K: *General der Kavallerie* / generale di cavalleria
- C.d.A : Corpo d'Armata
- II/34°: es. II battaglione 34° reggimento

Lo sfondamento sull'altopiano della Bainsizza, favorito dal cedimento della linea meridionale ancorata sulle cime del Kobilek e dello Jelenik, aveva prodotto l'arretramento generale dello schieramento imperialregio e il conseguente abbandono delle sommità aspramente contese del Vodice e del Santo. L'immediato risultato era stata l'importanza assunta dal monte S. Gabriele quale elemento di raccordo tra il fronte del medio Isonzo e la zona di Gorizia.

Il S. Gabriele dall'alto dei suoi seicentoquarantasei metri di quota, domina completamente Gorizia e la pianura isontina a sud, la conca di Grgar (Gargaro) ed il margine meridionale della Bainsizza a nord.

Sorgeva allora come un gigantesco frangiflutti dinanzi alle ondate d'assalto italiane che scendevano dal Vodice e dal Monte Santo per unirsi alle forze amiche che salivano dalla stretta di Solkan (Salcano). Per la prima volta dall'inizio delle ostilità era possibile aggredire il colle da tre versanti. Il più abbordabile dei quali, nel caso che le forze attaccanti fossero riuscite ad affermarsi sul Veliki Hrib (quota 526), la sommità che incombe sulla sella del Dol a sua volta dominata dalla cima del Santo, era senza dubbio il pendio nord-occidentale. La conquista del monte si sarebbe però rivelata effimera se le truppe italiane non avessero eliminato le posizioni d'ala: il villaggio di Ravnica a nord, lo sperone di Kramarca e l'altura di Santa Caterina a sud. Il fronte più abbordabile era quello settentrionale, che aveva però lo svantaggio di essere sotto il costante tiro dell'artiglieria nemica posta sul Monte San Daniele e sull'altopiano di Trnovo (Ternova).

Dopo la perdita del Monte Santo e di gran parte della Bainsizza, alla fine d'agosto 1917, le forze austro-ungariche non potevano rischiare l'abbandono del S. Gabriele senza compromettere la tenuta dell'intero fronte goriziano. Le linee ancorate sulle cime andavano infatti a collegarsi direttamente con quelle della conca di Gorizia e del Carso. Dall'Hermada al S. Gabriele correva dunque l'ultima ridotta dell'impero sul fronte sud-occidentale. Sfondata questa,

sarebbe stato estremamente difficile ricostruire il fronte e salvare l'esercito dal tracollo morale e materiale.

La natura e le caratteristiche della guerra di posizione avevano trasformato determinanti punti del fronte nell'epicentro dei combattimenti. Luoghi sottoposti allo spaventoso potere distruttivo degli allora moderni mezzi bellici e sui quali le posizioni, contese senza tregua fino all'esaurimento delle forze, passavano di mano in mano. I sacrifici sopportati per impadronirsene erano tuttavia del tutto sproporzionati ai risultati conseguiti.

Proprio la lotta per il S. Gabriele divenne la battaglia nella battaglia.

I combattimenti per la sua conquista si protrassero a lungo dopo la conclusione dell'undicesima offensiva isontina. Da fine agosto a metà ottobre 1917 l'artiglieria delle due parti batté con violenza crescente ed inusitata quella montagna. Senza nessuna considerazione per le perdite, in quella fornace venivano ostinatamente immesse truppe fresche sperando che l'ultimo attacco, o l'inevitabile contrattacco, si rivelasse risolutivo.

La tremenda battaglia assunse l'aspetto di una sfida dalla quale si attendevano importanti sviluppi tattico-strategici. Da parte italiana, dopo aver constatato che le stanche e decimate fanterie non avrebbero potuto avere da sole alcuna possibilità di successo, ci si affidava interamente al peso materiale, ritenendo che la preponderanza numerica e la superiorità di bocche da fuoco avrebbero inevitabilmente soverchiato i nemici.

Aperta la breccia, se soltanto si fosse riusciti a mantenersi sulla cima spazzata dal fuoco repressore dell'artiglieria austro-ungarica, il contraccollo morale della perdita di una posizione chiave come il S. Gabriele avrebbe portato allo sbandamento degli austro-ungarici e al crollo del fronte difensivo goriziano. L'idea, o meglio la speranza in un risultato del genere si fondava sulla convinzione che il nemico fosse allo stremo. Quest'ultimo da parte sua nei comunicati

ufficiali¹ non mancava di citare il Monte tra i territori persi. Secondo i corrispondenti di guerra, ciò scongiurava il crollo morale dell'esercito e istillava in qualche modo la convinzione che *comunque un altro monte avrebbe salvato il fronte*.

L'ambiente carsico è infatti caratterizzato da estese superfici suborizzontali delimitate da ripide scarpate nelle quali numerose doline, valli secche ed altre forme carsiche contribuiscono a renderne variegata la superficie. Il S. Gabriele, intanto, stava lì, seduto a cavallo tra la Selva di Tarnova e la pianura del Vipacco con la parte settentrionale protetta da strapiombi, campi careggiati e rocce carsiche erose dal tempo e ammassate in lunghi e pericolosi ghiaioni. Alla sua sommità l'esteso pianoro, diviso da una discontinuità litologica, con in mezzo una serie di doline a uvala², era affollato di truppe austriache che lo difendevano dall'avversario con ogni mezzo. Ognuna di queste doline, di questi inghiottitoi, pozzi, gallerie, cavità di sbocco, create nel corso dei secoli dai fattori atmosferici e ampliate ad hoc dalla mano dei genieri austro-ungarici, fungeva da serbatoio per la resistenza e la carneficina. Tra dolina e dolina, come ulteriore ostacolo, la natura ha frapposto un complesso di *Karren* (campi careggiati)³, affioranti o coperti parzialmente, con le loro caratteristiche scannellature (piccoli solchi rettilinei subparalleli separati tra loro da sottili creste aguzze). Una caduta accidentale su questi poteva significare spesso la rottura di un arto, nel peggiore dei casi la setticemia e la morte.

¹ Comunicato del 26 agosto 1917 del Comando Supremo austro-ungarico: «ampi combattimenti si svilupparono nuovamente nella zona del S. Gabriele». Solo da questo momento il S. Gabriele viene citato e portato ad esempio di tenacia e resistenza dell'esercito austroungarico. In G. Primicerj, *1917 Lubiana o Trieste?*, Mursia, Milano 1987.

² La dolina è una conca chiusa il cui nome deriva da «dol», che in lingua slovena significa «valle». Nell'ambito delle regioni calcaree della fascia temperata forme più grandi delle doline sono le uvale che possono derivare dalla coalescenza di più doline (in tal caso la forma planimetrica complessiva può ricordare un gruppo di chicchi d'uva). Cfr. G. B. Castiglioni, *Geomorfologia*, Utet, Torino 1979.

³ In generale le microforme sono speciali sculture in roccia provocate dalla corrosione. Nella letteratura internazionale hanno assunto i nomi generici di *Karren* (tedesco) o *Lapies* (francese).

Il settore che preoccupava maggiormente la difesa era quello nord-occidentale dove il versante era meno ripido. Da lì arrivò infatti, puntuale, la minaccia più forte. Dal lato austriaco operativamente il S. Gabriele era diviso in due settori. Il primo, denominato IIA, nella parte nord occidentale, che va dalla sella del Dol alle pendici sud-orientali del Gabriele, era difeso dalla 57^a divisione (GM von Hrozny del XXIV Corpo d'Armata, comandato dal FML von Fabini), mentre l'ala destra era protetta dalla 43^a divisione⁴. Il secondo settore, il IIB, nella parte sud-orientale, da S. Caterina fino al confine di Tivoli, era difeso dalla 58^a divisione (comandata dal FML von Zeidler) del XIV C.d.A. (comandante GdI Kralicek) protetta sull'ala sinistra dalla 14^a divisione⁵. Inevitabile che la 57^a, trovandosi al centro della battaglia, ne sopportasse il peso maggiore. L'unità era composta dalla 5^a e 18^a brigata di fanteria, dalla 24^a brigata *Landsturm* (territoriali), da 1|2 squadroni di cavalleria, da 2 compagnie di zappatori. In tutto, 10.000 fucili, 102 mitragliatrici e 4 cannoni da trincea.

Il fronte opposto italiano, sotto il comando della Seconda armata era affidato al VI C.d.A., comandata dal tenente generale Gatti con le divisioni 11^a (brigade Palermo e Messina) e 24^a (brigade Emilia e Gaeta) che avevano a capo rispettivamente i generali Boniani di Cignano e Tiscornia. A queste brigate si aggiungevano unità varie d'artiglieria e bombarde, genio e mitragliatrici. Da questa parte fu l'11^a divisione (in considerazione della sua posizione dalla sella del Dol alle pendici di S. Caterina) a sostenere il peso maggiore dello scontro.

La decima battaglia dell'Isonzo aveva portato gli italiani a lambire le falde settentrionali del S. Gabriele. Le truppe attaccanti si trovavano tuttavia in una posizione avanzata diffi-

⁴ 43^a divisione *Schützen* (Sch.D) (FML Fernengel); composta dalla 59^a IB, dalla 86^a Brigata *Schützen* (Sch.B) e dalla 43^a Brigata artiglieria da campagna.

⁵ 14^a ID (GM von Szende) composta dalle IB 27^a e 28^a e dalla 14^a Brigata artiglieria da campagna.

cile da tenere, battuta com'era dal tiro delle mitraglie e delle artiglierie austro-ungariche che creavano paurosi vuoti.

In considerazione delle perdite subite e degli scarsi successi raggiunti, l'undicesima battaglia fu concepita da parte italiana con una nuova strategia d'attacco: l'incremento massiccio dell'artiglieria, la rinuncia a manovre complicate basate su combinazioni di attacchi che si dimostravano puntualmente inferiori alle più pessimistiche previsioni. Sferrare, dunque, un attacco all'intero fronte ma indirizzarne lo sforzo maggiore su posizioni ristrette, non perdendo di vista l'evolversi della situazione. Le truppe dovevano concentrarsi immediatamente in linea, mentre il lavoro delle artiglierie doveva essere diluito in più giorni in modo da stordire ed inebetire le difese nemiche. Nella linea di divisione tra la II e la III armata, a cavallo tra le due, era situato l'VIII C.d.A.⁶, operativamente dipendente dalla III, il quale doveva spostarsi, secondo la situazione, a est (S. Marco) o a ovest (S. Gabriele) in appoggio agli attacchi che avessero raggiunto i risultati migliori.

Al VI Corpo d'Armata, situato nella zona compresa fra il villaggio di Grazigna e il Monte Santo, l'onore dell'attacco.

Il piano, nelle sue linee generali, era estremamente semplice. Si doveva attaccare il monte, conquistarlo e riversarsi sul suo lato opposto.

L'artiglieria entrò in azione due giorni prima dell'inizio di quella che si sarebbe rivelata una carneficina. Il suo bersaglio era costituito, come le altre volte, dai centri logistici di rifornimento e di comando. Il giorno prima del «grande evento» il tiro si fece distruttivo. Il S. Gabriele venne coperto da polvere e da fumo, i sassi erano proiettati, come in un giro di valzer, in mille direzioni.

Le brigate di riserva furono avvicinate alle prime linee, l'assalto doveva essere immediato. All'interno delle caverne i soldati austro-ungarici condividevano il terrore nell'attesa

⁶ Confluenza dei fiumi Vipacco e Vertojbica, con esclusione della zona di Gorizia (comandante Ten. generale Ricci Armani).

della battaglia. Dentro queste cavità, lungo il canale di volta⁷ che sovrasta le gallerie naturali, l'acqua, gocciolando filtrava dovunque. L'aria, inquinata dalle esalazioni verde-giallastro dell'ecrasite e dalla decomposizione dei cadaveri, era appesantita dal tanfo naturale degli uomini e dalle loro necessità fisiologiche. I soldati fumavano e bevevano per alleviare gli insopportabili miasmi.

Due anni di guerra avevano affinato l'intuito degli italiani e non vi era posizione avversaria, grazie all'ausilio della ricognizione aerea, che non fosse loro nota. L'efficienza degli imperialregi, di contro, si era costantemente abbassata causa gli enormi vuoti che l'esercito aveva subito durante tre anni di feroci lotte sull'Isonzo, in Russia e nei Balcani.

La situazione ormai si era fatta critica anche se la truppa, vero fiore all'occhiello della Monarchia danubiana, rispondeva positivamente alle sollecitazioni degli ufficiali dandone quotidiana prova sul campo. Serviva una soluzione.

Sul pianoro del S. Gabriele, nelle caverna delle dodici doline ivi esistenti erano riparati gli uomini della 5^a e della 18^a IB imperialregie. Una doppia fila di reticolati difesa da nidi di mitragliatrice correva attorno a ogni dolina e ne ostruiva l'accesso trasformandole tutte in altrettante ridotte difensive. La relazione ufficiale italiana riporta in proposito: «la guerra sul Carso era diventata una guerra di talpe, e tanto chi difendeva, quanto chi attaccava doveva cercare la vittoria dentro le caverne»⁸.

Il giorno 19 agosto iniziò la battaglia. Pattuglie della 11^a divisione italiana con azioni di disturbo, evitavano spostamenti di truppe dal S. Gabriele. La 24^a divisione raggiunse Grazigna ma dovette retrocedere sulle falde occidentali di

⁷ Con il nome di canale di volta viene correntemente indicata la parte superiore delle gallerie e di altri vani interrati, di formazione naturale o artificiale. Può essere riferito sia alle volte propriamente dette che alle superfici di intradosso.

⁸ S.M.E. - Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, cit., p. 200.

quota 126. Per tutto il giorno seguente l'azione continuò con intensità via via crescente.

Il 21 agosto, intuendo un attacco in direzione Sella del Dol-Veliki Hrib, l'artiglieria imperialregia vi concentrò il suo fuoco. Il 23 agosto, giorno del crollo del sistema difensivo della Bainsizza, il S. Gabriele diventò l'ago della bilancia della battaglia. Per due giorni il monte fu avvolto dal fumo. Il Monte Santo stava per uscire di scena. Divenuta impossibile ogni forma di resistenza veniva infatti abbandonata dagli austro-ungarici il 24 agosto.

Il Veliki Hrib restò l'ultima roccaforte austriaca. Per gli italiani una valle, un'erta salita, il monte e la vittoria a portata di mano. L'11^a divisione attaccò la sella del Dol. Le mostrine gialle dei fanti della brigata Messina (93° - 94° regg. fanteria) riempirono la valle che assunse l'aspetto di un campo di girasoli. Partirono da quota 230 e cinsero come ali la sella e le rocce bianche, il I/94° arrivò per primo, il III/94° lo superò e si arrestò sulla prima linea. Sul lato sud reparti di arditi precedevano la fanteria del I/93°, sotto il costone del monte, più a nord i reparti italiani si attestarono in prossimità della zona denominata «il fortino»⁹.

Il monte veniva progressivamente accerchiato. Ritenuto all'inizio attaccabile solo da ovest, il S. Gabriele poteva invece ora esserlo anche da nord. La situazione per gli austriaci si fece insostenibile: le sistemazioni difensive non erano ancora pronte nel loro complesso, sul Santo e nella conca di Britof l'artiglieria italiana aveva preso il posto di quella amica.

La rabbia dei cannoni d'ambo le parti fu indirizzata in quella zona. L'8^a divisione italiana conquistò anche Zagorje: il cerchio si stava stringendo. Il villaggio di Ravnica, ormai semidistrutto dalla furia dei cannoni, era l'ultimo ostacolo, poi il monte sarebbe caduto. Fu una giornata di fuoco.

Al diradarsi del fumo del cannone, la brigata Messina si trovava sulla cima del Veliki Hrib. Ma la 18^a IB contrattacò con la forza della disperazione da ogni buca, dietro ogni mas-

⁹ V. fig. 1

so. Spari, bombe, urla, feriti, morti. Passo dopo passo la Messina fu costretta a cedere la quota e si attestò a pochi metri dalle pendici settentrionali della stessa. In quel momento le venne in soccorso l'artiglieria e il contrattacco si placò. Quello che non cessò fu il tuono del cannone. Quella sera, sul monte, si abbattè un violento temporale che impedì qualsiasi altro attacco su tutto il rilievo e la linea fu salva. Ora il piano italiano si manifestava nella sua interezza: era da nord che doveva arrivare il pericolo maggiore.

A mezzogiorno del 26, il S. Gabriele era completamente isolato e battuto come un tappeto dall'artiglieria: sia i difensori che gli attaccanti si accanivano in uno sforzo totalmente distruttivo. Nel settore di Ravnica la brigata Udine (43^a divisione), duramente provata, fu sostituita sulla linea del II C.d.A. dalla brigata Campobasso. La resistenza austriaca aveva dell'incredibile. Anzichè collassare, come era negli auspici e nelle previsioni dei comandi italiani, si attaccò con le unghie e con i denti alle viscere del monte e nelle trincee che lo cingevano. Alle fanterie italiane lanciate all'assalto, nel vuoto lasciato dalla perdita del Santo fino alla cima del Veliki Hrib, non fu concessa tregua. La cima rimase ancora in mano austro-ungarica.

Più a sud la brigata Palermo era ferma come una spina nel fianco lungo tutta la falda del rilievo, fin sotto le difese di S. Caterina, antemurale sud orientale del S. Gabriele, pronta ad entrare in azione. Da questo lato, la ripidità del terreno, in alcuni punti a strapiombo, rendeva impensabile prima ancora che realizzabile qualsiasi forma di azione. Eppure una serie di appostamenti per mitragliatrici con tiro incrociato esponevano anche quel settore alla furia delle fanterie italiane.

Stretto a tenaglia, il monte sembrava essere sul punto di cadere da un momento all'altro. L'unico aggancio, in quel terreno sconvolto dalle esplosioni e vero cordone ombelicale per le truppe imperial-regie, un'esile trincea che, scavata con la dinamite nella viva roccia del versante settentrionale, svolgendosi come le spire di un serpente permetteva di portare

rifornimenti ai sopravvissuti. Caduta o interrotta quella sottile via, tutto sarebbe finito.

Mentre sul resto del fronte l'undicesima battaglia dell'Isosonzo si stava spegnendo, sul S. Gabriele la lotta s'infittiva con progressione geometrica. Il giorno 27 l'attacco a Ravnica si trasformò per il II C.d.A. in una strage. Le truppe fresche, immesse nella lotta, si infransero come flutti sugli scogli. Ovunque sangue, arti recisi, brandelli di corpi che rotolavano davanti alle prime linee pietrificando dal terrore amici e nemici. Soldati che fuggivano urlando. Intanto sul Veliki Hrib il 93° fanteria attaccò la cima, ma la pronta reazione della 18^a IB lo respinse nuovamente. Stessa sorte al 67° reggimento della brigata Palermo che attaccò dallo sperone di Kramarca, ma fu subito fermato.

Volendo a tutti i costi una vittoria completa il comandante della Seconda Armata, generale Capello, ordinò di rendere più stretto il collegamento tra i C.d.A. II e VI. Questo, nelle intenzioni, doveva avvenire simultaneamente in modo da stritolare sempre più il S. Gabriele sul lato nord.

A sud la 24^a divisione attaccò due volte la quota 126 di Grazigna creando paurosi vuoti tra le sue file tanto da consigliare l'immediata sospensione dell'attacco. Il 27 si ritentò. Il monte, coperto di sangue, resisteva. Il 28 fu giornata di macello. Le brigate italiane da nord e da ovest risalirono la china disperatamente. Strepito di armi automatiche, esplosioni, urla. La battaglia durò da mezzogiorno alle sette, fino all'esaurimento delle forze. Poi tutto tornò come prima.

Il 29 agosto si ebbe un cambiamento ai vertici nel settore austro-ungarico: nel settore IIA, a von Fabini subentrò il G.d.K. principe Schonburg-Hartenstein. Alla sera dello stesso giorno gli italiani finalmente conquistarono di nuovo e riuscirono a tenere per diverse ore una trincea cinque metri sotto la quota 526 nord (Veliki Hrib).

Ma un pronto attacco delle squadre d'assalto dell'87^a IB riportò nuovamente quel tratto di linea sotto il controllo austriaco. Il giorno 30 gli italiani, con un nuovo attacco, occu-

parono circa 200 metri di trincea in modo da cingere a semicerchio il punto trigonometrico 526.

Le esauste truppe del II/34° e IV/20° e del I/50° che effettuarono il contrattacco non riuscirono ad avere ragione degli assalitori. Assodata la situazione, i cannoni ripresero il loro lavoro mentre la fanteria esausta attendeva. Per tre ore, il giorno 31, centinaia di proiettili furono lanciati in direzione del monte che in mezzo al fumo scomparve, come sempre in quei giorni, alla vista delle truppe. Al lento diradarsi della caligine le fanterie italiane reiterarono l'attacco, la posizione venne allargata in direzione sud est, vennero occupate alcune caverne dove si sistemarono le mitragliatrici. Un reparto dell'87^a IB e del II e III/50° contrattacò invano. La trincea restò saldamente nelle mani italiane.

Nel comando austro-ungarico ci si aspettava il peggio; la situazione era drammatica. Nonostante il continuo cannoneggiamento, però, le fanterie non attaccarono. Il logoramento era sentito da tutti i contendenti. Il giorno 2 settembre anche il cannone diminuì il suo furore.

La brigata Palermo, ferma sotto la cresta che dal Veliki Hrib porta alla cima 646, vide nella conquista della cima 526 lo sblocco della situazione. Creato un corridoio alle falde del monte, poté far affluire sul versante occidentale le sue truppe ed attuare quello che prima le era stato precluso dalla natura del terreno. Le condizioni per una riuscita finalmente positiva e definitiva del duello erano tutte presenti.

Come in un enorme imbuto, collocato con il cannello nella breve breccia aperta, i fanti con i distintivi dalle centinaia di colori potevano essere incanalati in una delle due direzioni, vittoria o morte. Agli austro-ungarici parevano non curarsi affatto delle quantità delle perdite.

Il calo delle riserve di granate per i cannoni, obbligò l'Alto Comando italiano a sospendere gli attacchi e a consigliarne la prosecuzione alla fine di settembre. Quello stesso giorno il generale austriaco Hrozny, comandante la 57^a ID, aveva di-

chiarato che la situazione era divenuta insostenibile: il monte non poteva più essere difeso in quelle condizioni¹⁰.

La sorpresa per l'improvvisa quiete fu quindi enorme e gli imperiali ne approfittarono immediatamente per rinvigorire la propria difesa. Quello che rimaneva della 57^a venne sostituito dai due reggimenti della 106^a *Landsturminfanteriedivision*¹¹, il 6° e il 31°, e dalla 19^a ID, formata da sei battaglioni e giunta solo alcuni giorni prima dal fronte russo, che non aveva alcuna esperienza di guerra sul Carso («*nicht karstgewohnt*»)¹². Nonostante le indicazioni di sospendere la battaglia, il generale Capello, non pago dei risultati ottenuti, e al di là del costo umano, comunque insostenibile, pensò ad un cambiamento di tattica nella convinzione che la presa del monte avrebbe potuto risolversi effettivamente in una vittoria completa.

Diede ordine quindi al tenente colonnello Bassi¹³ di preparare con i suoi reparti d'arditi un piano per la presa del S. Gabriele. Dai due reparti originari, però, la consistenza di questa élite venne ridimensionata a tre compagnie del primo reparto, causa l'opposizione dei comandanti delle truppe operanti sul campo, timorosi di dover condividere con altri la gloria che la conquista del monte avrebbe portato.

Il carente coordinamento, la mancanza di elasticità mentale dovuta anche all'eccessiva rigidità della catena di comando, il continuo bisogno di cercare l'approvazione dei superiori, contribuirono inoltre in misura non marginale alla prosiegua della carneficina.

¹⁰ In G. Primicierj, *1917 Lubiana o Trieste?*, cit., p. 222.

¹¹ Fanteria territoriale austriaca.

¹² Le battaglie sul Carso non erano paragonabili a quelle combattute sugli altri fronti dalle truppe dell'esercito austroungarico. La guerra di trincea che lì si svolgeva poteva essere paragonata solo al fronte francese.

¹³ Le compagnie impiegate per l'azione del S. Gabriele appartenevano al primo reparto arditi della scuola per arditi di Sdrizza di Manzano, comandata dal ten. col. Bassi. Per un approfondimento sull'argomento si rimanda al libro di G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1990.

Il giorno 4 settembre un nutrito gruppo di illustri personalità italiane e alleate salì sul Sabotino. Da uno dei ricoveri di quel monte gli occhi del re, di Cadorna, di Capello e degli addetti militari inglesi e francesi¹⁴ erano fissi sul Veliki Hrib per osservare le posizioni e gli attacchi. Nelle trincee intanto le truppe attendevano l'ordine decisivo.

Dalla parte avversa le truppe del 6° e del 31° Lst. IR, completavano il cambio in linea su un terreno sconvolto e di difficile orientamento.

All'alba del 4 settembre un tiro di artiglieria molto celere svegliò gli austriaci impauriti, stanchi e nervosi. Le tre compagnie d'arditi, (2^a, 3^a e 4^a comp.) punta di diamante dell'attacco, si scagliarono contro le linee avversarie da tre differenti direzioni, mentre i fanti della brigata Arno¹⁵, divisi in tre colonne, avevano l'ordine di seguirli appena questi si fossero attestati sulle posizioni conquistate.

La terza compagnia tentò di accerchiare il S. Gabriele da nord, partendo dalla sella del Dol, la quarta fece lo stesso dalla parte destra verso l'altura di S. Caterina, la seconda attaccò di fronte al Veliki Hrib. Mentre la 3^a e la 4^a furono bloccate dalla reazione austro-ungarica, la 2^a conquistò, trincea dopo trincea, tutte le linee fino ad arrivare in cima a quota 646.

La corsa travolse i mille ostacoli frapposti dai difensori: nelle doline, i lanciafiamme e i coltelli rubarono il tempo a qualsiasi reazione.

I soldati austriaci alzarono le mani mentre gli arditi saltavano da trincea in trincea, passavano le doline che portano alla cima e le «ripulivano». Un piccolo gruppo raggiunse la sommità della quota principale, che passò per un breve istante in mano italiana.

Increduli gli imperialregi assistevano allo svolgimento dell'azione. L'attacco su tre lati riuscì a limitare l'intervento

¹⁴ *Ibidem*, p. 48.

¹⁵ Archivio SME, coll. 138/S - 1465/E, Diario Storico del 213° reggimento della brigata Arno, mese di settembre 1917.

dell'artiglieria austro-ungarica, facendole perdere, nella frammentazione delle direttrici, la sua decisiva efficacia. Continuava, intanto, la pulizia del terreno.

Nella terzultima dolina, prima della cima, fu trovata una caverna con tre uscite al cui interno i soldati si sentivano in qualche modo protetti.

Un gruppo di arditi arrivò d'improvviso: le bombe e il lanciافiamme fecero arrendere il presidio. Dalla terza uscita, nascosta alla vista italiana da uno spuntone di roccia, alcuni imperialregi riuscirono a fuggire verso l'ultimo ricovero¹⁶ di truppe situato in una caverna prima del ripido pendio che porta alla quota 646, in quel momento già in mano agli italiani.

La loro intenzione era non tanto salvare le proprie vite quanto avvisare dell'attacco i propri commilitoni. Alcuni arditi si lanciarono al loro inseguimento, mentre il grosso del gruppo arrivava all'ultima dolina, dopo la quale il possesso del pianoro sommitale sarebbe stato finalmente assicurato. Ma, allertati per tempo, gli austro-ungarici contrattaccarono, uccisero gli assalitori e si riversarono nelle doline sottostanti dove la colonna di rinforzo della Brigata Arno sgomberava i prigionieri dalle caverne. Gli arditi nel frattempo facevano quadrato cercando di mantenere la loro conquista.

Il contrattacco austriaco ebbe facile gioco e la preponderanza numerica vinse. Anche i fanti delle brigate d'appoggio italiane rimasero impressionati dalla rapidità dell'azione, che consentiva ormai agli artiglieri imperial-regi la possibilità di dirigere sui rovesci delle trincee il loro fuoco micidiale. E mentre il S. Gabriele si presentava davanti a loro ormai sgombro, un muro di esplosioni si innalzò impedendo ogni spostamento. Il 25° Lst. IR, suddiviso in piccoli gruppi, contrattaccò lungo tutto il pianoro, superò il fuoco italiano e si gettò sui nemici. Come fiere in gabbia entrambi gli avversari si batterono per il possesso di poche decine di metri.

¹⁶ V. fig. 2: rilievo caverna n.1

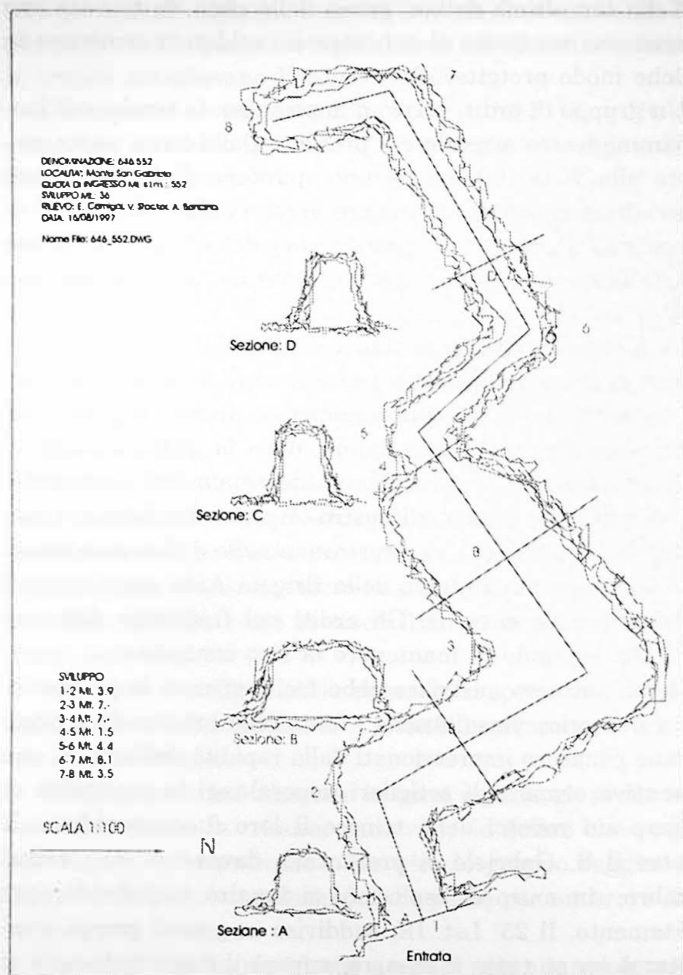


Fig. 2 Rilievo della caverna n. 1.

La 2^a compagnia arditi resistette ai contrattacchi ma, a corto di munizioni, si ritirò a poco a poco fino al fortino di quota 552, tenendolo saldamente. Gli assalitori non ne ebbero ragione e quando l'ombra della sera si allungò sul S. Gabriele le fanterie che li raggiunsero poterono consolidare la loro posizione sul versante est. L'attacco in profondità non era riuscito, ma l'allargamento delle posizioni tenute dagli italiani era preoccupante. Quando le prime luci del mattino cominciarono a rischiarare il buio assoluto della notte, piccole onde policrome¹⁷ popolavano il versante destro del monte e ne irrobustivano alacramente il crinale, altre le seguivano. La falla nella difesa imperiale era per il momento contenuta: il fronte austro-ungarico correva ora da S-O a meridione di quota 552, tagliava a doppia esse a nord la quota 526 verso Ravnica, passava sopra la «caverna del cannone»¹⁸ (*Geschutzkaverne*) e andava ad angolo retto a N-E verso la Selva di Tarnova. Pochi metri dividevano i contendenti e il comando imperiale giudicò indispensabile un nuovo contrattacco.

Il 32° Lst IR e due battaglioni del 24° IR si gettarono contro le doline, e contro il declivio di quota 552, giù verso il *Velikli Hrib*. Ma le posizioni italiane, rafforzate durante la notte da nuovi reggimenti, ne spezzarono la corsa frantumandola contro il fuoco delle loro armi automatiche. Dove non arrivò la mitragliatrice fu il cannone a dettare le condizioni. Quando la sera rasserenò l'ambiente, le posizioni erano invariate.

I battaglioni esausti vennero fatti sgomberare e sostituiti da altri. L'alba del 6 settembre vide l'inizio di un altro giorno di battaglia. Per tutta la giornata i combattimenti non persero di intensità, gli uomini si rincorsero da una parte all'altra del pianoro, ma la linea non si spostò di un centimetro. Il 7 lo spettacolo non cambiò e gli attacchi furono spesi.

La situazione stava rapidamente degenerando per entrambi i contendenti.

¹⁷ Colori dei distintivi (mostrine) delle brigate italiane.

¹⁸ V. fig. 3: rilievo caverna n. 2, *Geschutzkaverne* («Caverna del cannone»).

Le fatiche sopportate non consentivano una tregua. Rinunciare alla vittoria sarebbe stato impensabile e il generale Capello comunque non lo avrebbe permesso: dove non riuscivano gli uomini con il fucile ed il pugnale, sarebbe riuscito il cannone.

Dal giorno otto settembre, quindi, l'intero monte fu sottoposto a continui bombardamenti. Con intensità via via crescente le bombe cadevano su tutto il S. Gabriele fino a chiuderlo in una fascia di fuoco che precludeva a chiunque il passaggio. Tale violenza e intensità durò fino al 10 settembre. Dopo tre giorni fu ritenuta dal generale affievolita ogni velleità di resistenza e le brigate Foggia e Girgenti furono lanciate all'assalto sul rovescio del monte, in direzione della quota 646, e in basso verso Ravnica. Ma con loro stupore, gli austro-ungheresi non solo ne fermarono l'impeto, ma contrattaccarono con fermezza e sangue freddo.

Durante i giorni del bombardamento il comando di settore delle forze austriache si era reso conto che continuare a resistere in quelle condizioni (mancanza di truppe preposte alla difesa) sul S. Gabriele significava andare incontro ad un cedimento improvviso e irreparabile.

Per questo il gen. Borojević (comandante dell'ormai leggendaria 5^a Armata austro-ungarica sul fronte dell'Isonzo) aveva pensato di effettuare una conversione sull'ala destra del XVI Corpo d'armata liberando la parte più esposta agli attacchi italiani e lasciando all'artiglieria situata sulla Selva di Tarnova il controllo e il dominio della situazione. Tale disegno non fu attuato immediatamente perchè arrivarono in soccorso gli uomini del 14° reggimento fanteria di Linz e la 20^a divisione *Honvéd*.

Il crollo immediato era, per il momento, scongiurato anche se la situazione rimaneva comunque critica. Il 14° reggimento di fanteria di Linz, uno dei più antichi e famosi dell'esercito imperiale e regio, fu mandato in linea a rilevare le truppe decimate della 106^a Lst. ID, che presidiavano la linea a est di S. Caterina, da quota 552 a quota 467 (*Stutzpunkt Nord* o Punto di appoggio nord). Il 6° regg. *Landsturm*, pun-

ta della 53^a ID, mantenne, al comando del generale Goiginger, la linea a nord di quota 526. Le brigate 81^a e 39^a della 20^a HID con i loro reggimenti 1°, 17°, 3° e 4°¹⁹, rimasero in riserva in attesa di sostituire la 53^a ID.

Il 14° reggimento di Linz, dovendo essere impiegato subito in linea, partì la notte del 10 settembre. Ciò impedì un acclimatamento alla nuova situazione da parte delle truppe e degli ufficiali. Esso fu suddiviso in due colonne, una con direzione quota 552 e una con direzione quota 467. Ma in quella landa disseminata di sassi e resti umani la colonna di destra (quota 552) si perse e fu sorpresa dall'artiglieria (probabilmente amica) prima di raggiungere la destinazione prevista. Questo compromise l'impiego della stessa per un giorno e ridusse l'efficacia dell'attacco.

La colonna di sinistra raggiunse invece la sua sede, attaccò, ma a sua volta fu attaccata. Le linee del fronte e la situazione rimasero immutate.

Durante la notte l'artiglieria imperiale e regia alternò ai razzi illuminanti i tiri di distruzione, contrapponendosi a quelli italiani. Pronte per l'azione, le truppe della colonna di destra del 14° dimostrarono il loro valore all'alba del 12 settembre. Poco prima del far del giorno, cessato il tiro delle artiglierie, i soldati provenienti dall'Austria Superiore si lanciarono su quota 552, verso nord contro le doline tenute dalle truppe italiane.

Le brigate Messina e Palermo, che avevano occupato quella posizione fin dall'inizio della battaglia, l'avevano appena lasciata alle brigate Foggia e Girgenti, truppe fresche che attendevano di essere lanciate all'attacco.

Gli imperialregi andarono all'assalto, conquistarono quota 552, catturarono seicento prigionieri, si impossessarono di alcune mitragliatrici e vennero a trovarsi in una posizione che dominava la quota 526. Immediatamente, quasi in perfetta sincronia, le brigate italiane attaccarono, pronte a sfruttare il

¹⁹ Si tratta dei reggimenti 1° di Budapest, 17° di Székesfehérvár, 3° di Debrecen e 4° di Nagyvarad.

lavoro che le artiglierie avevano fatto nei giorni precedenti. Nella rabbiosa lotta che seguì rientrò in scena l'artiglieria, che venne tuttavia usata da entrambi i contendenti senza la benché minima preoccupazione di valutare se i colpiti fossero amici o nemici.

Ancora una volta non ci furono né vinti né vincitori. La linea continuava a essere fluttuante come il giorno precedente. L'indomani, lo Stato Maggiore della Seconda armata italiana, di concerto con il Comando Supremo, decise di tentare ancora²⁰. La scena fu la stessa, ed anche l'epilogo. Ci si rese conto che, se per far cedere il nemico su quel monte bisognava insistere, le condizioni generali dell'esercito (riserve d'uomini e d'artiglieria), non avrebbero consentito in quei giorni una ripresa dell'offensiva. L'azione fu rinviata ad una successiva battaglia.

La decisione presa dal Comando Supremo aveva l'indubbio svantaggio di differire sostanzialmente da quelle che erano le vedute strategiche del gen. Capello, che continuava a credere che il San Gabriele potesse cadere in breve e quindi a perorare la causa dell'attacco al monte.

Il generale pertanto tenne quel settore del fronte sotto costante pressione assumendosene la piena responsabilità. Tra queste due strategie, che comportarono comunque uno stillicidio quotidiano di vite umane, si inserì il piano austro-ungarico di alleggerimento del fronte che prese successivamente il nome di «sfondamento di Tolmino»²¹.

Le continue «spallate» di Cadorna, nonostante le pesanti perdite subite e i pochi chilometri conquistati, avevano messo in seria crisi, anzi ad un punto critico di non ritorno, l'esercito dell'aquila bicipite. I reiterati attacchi italiani avevano depauperato le riserve e gli scarsi mezzi a disposizione dell'esercito. Perciò era necessario sottrarre gli uomini dell'armata dell'Isonzo al rischio di un nuovo attacco. Per farlo bisognava

²⁰ G. Primicerj, *1917 Lubiana o Trieste?*, cit., p. 234.

²¹ Per gli austriaci l'operazione va sotto il nome di sfondamento di Plezzo-Tolmino, ossia i due punti di attacco del 24 ottobre 1917. Per gli italiani l'operazione è invece nota come lo sfondamento di Caporetto.

preparare al più presto un'offensiva che avesse come principale obiettivo lo spostamento del fronte oltre il vecchio confine d'anteguerra.

L'alto comando austriaco espresse le proprie preoccupazioni e le proprie idee in merito all'alleato tedesco e ne chiese l'aiuto per un'eventuale azione comune su quel fronte. Il piano fu accettato in linea generale.

Lo studio dell'offensiva fu affidato al generale Krafft von Dellmensingen²², che visitò il fronte nei primi giorni di settembre, mentre era in pieno svolgimento l'attacco al S. Gabriele. Preso atto della situazione e individuata nella zona di Plezzo-Tolmino l'area critica del futuro attacco, fu lasciato alle truppe del S. Gabriele il compito di attirare ancora l'attenzione dell'avversario impegnandovi le fanterie italiane.

Il piano venne paradossalmente favorito dalla strategia adottata dal generale Capello, che prestava poca attenzione all'ala settentrionale del suo schieramento, presidiante la linea dell'alto e medio Isonzo.

Nei giorni successivi le esauste truppe dell'impero cercarono, senza molto successo, di spingere le fanterie italiane a lasciare l'intero bastione del S. Gabriele, dall'anticima del Veliki Hrib a S. Caterina e a combattere alle falde del monte, terreno a loro più congeniale. Gli austroungarici si resero allora conto che, ferma restando la strategia (l'obiettivo era la tenuta del monte), bisognava cambiare tattica.

I battaglioni italiani erano ben saldi sul pianoro che da quota 552 degradava leggermente in una serie di doline fino a quota 526. Ricevendo costanti rinforzi, irrobustivano costantemente la loro prima linea. L'unico loro limite era che

²² Il generale Konrad Krafft von Dellmensingen era Capo di stato maggiore della XIV Armata austrotedesca, comandata dal generale Otto von Below. Von Dellmensingen, già Capo di Stato maggiore della VI Armata tedesca sul fronte francese (1914), successivamente comandante del *Deutsche Alpenkorps* presente nel 1915 sul fronte italiano, era considerato il massimo esperto tedesco di guerra in montagna. Fu inviato nuovamente in Italia dopo i trionfi romeni (1916-1917) per valutare la richiesta austriaca di aiuto ed effettuare un'accurata ricognizione sul teatro delle future operazioni.

non potevano oltrepassare la prima linea e riversarsi lungo il pendio opposto del monte in quanto esposti al tiro dell'artiglieria austriaca situata sulla Selva di Tarnova. Impegnare con azioni di disturbo quel settore, come era nelle intenzioni dell'alto comando austro-germanico, non era tuttavia semplice: significava poter disporre di un reggimento fresco ogni due o tre giorni, il che, vista la mancanza di truppe, non era né pensabile né attuabile²³.

Allora prese corpo l'idea di una tattica diversa per la difesa del S. Gabriele. Il G.d.K. principe Schonburg, che comandava il settore dal villaggio di Kal della Bainsizza fino a S. Caterina²⁴ e che aveva alle sue dipendenze il Corpo d'Armata incaricato della difesa del monte, volle sincerarsi di persona delle difficoltà esistenti. Partì per il «Monte della morte» la notte del 14 settembre, accompagnato da un giovane ufficiale che gli faceva da guida. Constatò che sull'acrocoro sommitale le linee italiane e austriache non distavano che pochi metri.

Tra le quote 552 e 526 un muretto di pietre largo 1.20 m. e alto forse, nel suo punto massimo, 50 cm., costruito in tempi lontanissimi, fungeva da terra di nessuno: a sinistra gli italiani a destra gli austro-ungarici.

Sul versante meridionale, ossia dalla quota di vetta 646 giù verso S. Caterina, la situazione era identica, aggravata però dalla scarsa presenza di ripari che costringeva gli uomini a cercarli sulla nuda terra. Nelle trincee che portavano alla linea del fuoco le condizioni erano le stesse.

L'ispezione durò tutta la notte e non venne disturbata. Nel complesso, il monte si presentava come un enorme ammasso di pietrame. La vegetazione era completamente sparita, come se il diluvio di fuoco avesse azzerato tutte le forme di vita tipiche di un paesaggio montano. La cima, quota 646, era interamente devastata dall'azione delle artiglierie. Cadaveri, armi, materiali di equipaggiamento vario erano disordi-

²³ Relazione tenuta il giorno 13 settembre 1917 dal comandante della 81^a HIB, responsabile del settore del S. Gabriele, ai comandanti dei reggimenti 1^o HIR e 17^o HIR.

²⁴ V. schizzo generale (fig. 4).

natamente sparsi sulla sommità del S. Gabriele, miasmi vagabondi ne appestavano l'aria.

Essendo state distrutte le trincee e resi impossibili i ricoveri nelle caverne perché colme di detriti, qualsiasi movimento di truppe poteva essere visto e immediatamente posto sotto tiro dalle artiglierie italiane. Nemmeno la notte era consigliata per gli spostamenti: i razzi illuminanti salivano al cielo continuamente e ricadendo rischiaravano la zona a giorno.

In base alle risultanze dell'ispezione fu impostata la nuova tattica difensiva austriaca. Fu stabilito di tenere in caverna solo metà degli uomini delle compagnie che presidiavano il settore, di liberare i passaggi delle trincee ostruite verso la quota del Veliki Hrib e sul lato meridionale verso S. Caterina. Laggiù un tratto particolarmente esposto fu abbandonato per facilitare la difesa da entrambi i lati. A presidiare le linee furono lasciate soltanto le vedette, metà delle compagnie fu sistemata nelle caverne, l'altra metà fu messa in riserva.

La sicurezza generale delle posizioni sul pianoro che dalla vetta digrada verso S. Caterina era garantita dall'attenta vigilanza di un ufficiale osservatore dell'artiglieria, che da una caverna sullo sperone sud, sconvolto dalle granate, teneva sotto controllo la cresta sommitale del S. Gabriele e da lì poteva mettere in allarme le batterie su qualsiasi movimento e attacco italiano. Ma l'azione che si rivelò determinante fu il posizionamento delle mitragliatrici. Queste furono sistemate in modo da garantirsi reciproco appoggio, assestate su posizioni di difesa fiancheggianti.

Nel settore settentrionale l'incarico fu affidato all'artiglieria della Selva di Ternova e al presidio della «Caverna del cannone», posta 200 metri a sud di quota 367. La notte del 15 settembre le truppe del 14°, ormai decimato, furono sostituite dagli ungheresi, i fanti della 81^a brigata della 20^a HID al comando del colonnello Laxa, con i reggimenti 1° e 17° e 24° *Feldjäger*²⁵. I battaglioni del primo reggimento, diluiti

²⁵ *Feldjäger* (Cacciatori, soldati della fanteria leggera).

come da programma, si sistemarono sul versante settentrionale, quelli del 17° sul meridionale.

L'avvicendamento e l'appostamento furono disturbati dal tiro delle artiglierie italiane, ma la linea predisposta per la difesa fu, nonostante le perdite e la confusione, garantita. I due reggimenti sistemarono i loro *Baone*²⁶ in cinque settori, suddivisi a loro volta in due sottosectori, dalla quota 344 a nord est del Velihi Hrib, fino al villaggio di Boneti. Il II/17° HIR si trovò, nel settore meridionale, a fronteggiare subito una situazione eccezionale: la caverna che lo doveva ospitare stava bruciando. La densa nube di fumo che ne scaturì, impedì un pronto spegnimento dell'incendio che, una volta circoscritto e isolato, fu domato solo a notte fonda dai genieri.

La mattina vide gli uomini, già esausti, ammassati all'ingresso della caverna o nelle sue immediate vicinanze. L'artiglieria italiana iniziò un fuoco di distruzione crescente. Le fanterie grigioverdi furono lanciate all'attacco sotto la cima del S. Gabriele verso quota 468, ma furono prontamente fermate in linea dai *Baone* messi in guardia dall'osservatorio di S. Caterina. L'appoggio reciproco dei due *Baone* nel fronteggiare le truppe italiane cominciava a dare i suoi frutti.

Nel rispetto degli orari e del programma, le trincee di accesso furono riattate entro la sera stessa. Fu così possibile portare alle truppe impiegate nella difesa del monte i rifornimenti necessari. Ma anche questa operazione fu resa difficile dall'artiglieria italiana, vera dominatrice del fronte, che riuscì a distruggere circa il 50% degli approvvigionamenti.

Il settore settentrionale era ancora più esposto di quello meridionale e la minaccia dei fanti italiani, causa la vicinanza, era più concreta. I contendenti distavano fra loro pochi passi e gli scambi di bombe a mano proseguivano anche nei pochi momenti in cui non c'erano attacchi.

Nella regione carsica le precipitazioni atmosferiche ricoprono un ruolo determinante ai fini della formazione dell'ambiente ipogeo, ma l'abbondanza pluviale non lo rende

²⁶ Baon = Bataillon (battaglione).

un terreno irriguo, anzi l'acqua difetta in tutto il territorio. L'estate poi rende questa zona particolarmente secca e l'acqua diventa introvabile. Il complesso del S. Gabriele non fa eccezione a questa regola e, ai gravi disagi fin qui descritti, si aggiunse quindi anche il problema della sete.

Esistono però alcune sorgenti²⁷ che in quei giorni erano viste come un miraggio e ambite da ambo le parti. In particolare, una delle due sorgenti correva lungo la linea che scendeva da quota 462 alle pendici sud orientali del S. Gabriele. In mezzo a tutta quella violenza fu sancita una tregua d'armi: ora una parte ora l'altra potevano, disarmate, placare la sete prima di correre il rischio di una battaglia. Erano gli unici momenti nei quali le armi tacevano e la regola della cavalleria tornava per un istante a sovrastare quella ben più potente della *Materialschlacht*²⁸.

La pausa però durava poco e appena finito di bere, si tornava ad imbracciare il fucile, la mazza, a lanciare la bomba a mano e la vita umana tornava ad avere il suo valore quotidiano, cioè zero.

I reggimenti *Honvéd* 1° e 17° respinsero l'attacco del giorno 15 e del 18 settembre. Il 19 settembre, il 1° reggimento fu sostituito in linea dal 3°. Infatti in quel settore, coperto dall'artiglieria della Selva di Ternova, gli spostamenti erano più facili. Il 17° reggimento, sito in una posizione svantaggiata, ricevette il cambio dal 4° appena il 23 e respinse gli attacchi dei giorni 19, 21 e 22. L'attacco italiano del giorno 18, preceduto da alcune ore di fuoco tambureggiante, si svolse in tre riprese e fu seguito, il giorno dopo, da un assalto ad ondate successive su tutta l'estensione del fronte. Le perdite dei difensori raggiunsero il 50% degli effettivi.

²⁷ Posizioni delle sorgenti alla fig. 5.

²⁸ *Materialschlacht* (Battaglia di materiali). Il 1916 diede inizio a questa forma terrificante di guerra, basata su predominio del fuoco d'artiglieria sul campo trincerato, con l'attacco tedesco a Verdun, nel mese di febbraio. L'escalation della violenza distruttiva si ebbe in luglio sulla Somme, ad opera degli inglesi, ma sarebbe arrivata allo zenit nei due anni successivi.

Gli assalti, appena possibile, si trasformavano in corpo a corpo e la guerra tornava ad assumere in quei momenti caratteristiche antiche, compresa la possibilità di vedere e contare i nemici uccisi. Le mazze, le vanghette da trincea e le baionette riacquisivano un ruolo determinante. Incessantemente, da ambo le parti, venivano portati rifornimenti di munizioni e di viveri. I due reggimenti ungheresi sostituiti furono sistemati dietro il monte S. Daniele e li rimasero dal 23 al 28 senza peraltro trovare il tempo e il modo per riposarsi.

Le condizioni climatiche, la mancanza di ripari e i continui bombardamenti dell'aeronautica italiana, anche se meno efficaci di quelli dell'artiglieria sulla prima linea, impedirono agli uomini esausti di riposare. Il giorno 28, le truppe del 4° HIR, allo stremo delle forze, furono nuovamente sostituite dal 17° HIR. Il mese di ottobre cominciò con un attacco italiano.

La pressione italiana fu da quel momento maggiormente esercitata sullo *Stuzpunkt-Nord* e sulla «Caverna del cannone»: unici punti nei quali azioni costanti potevano dare dei risultati apprezzabili.

Vista dall'alto la linea sembrava un segmento orizzontale intersecante perpendicolarmente le sue estremità con due rette. A nord, nel punto di unione del segmento con la linea, si trovava la «Caverna del cannone», a sud lo *Stuzpunkt-Nord*. Rotto uno dei due punti, lo schieramento avrebbe potuto cadere per movimento. La pressione quindi non diminuì e mentre le regie fanterie si preparavano a prendere la via dei quartieri invernali, sul monte il sangue continuò a scorrere copioso.

Da parte loro gli italiani, visto che gli attacchi in grande stile non pagavano e avevano il difetto di depauperare i battaglioni in percentuali così elevate da precluderne la possibilità di immediato riutilizzo, impiegarono nelle azioni di lotta pattuglie della consistenza di interi plotoni. Nelle retrovie le riserve aspettavano al riparo il loro turno.

Gli austroungarici invece continuavano il lavoro di disturbo, concertato con l'Alto Comando, per distogliere l'attenzione dalla zona di Plezzo-Tolmino. La battaglia era diventata



Fig. 6 L'ingresso della «caverna del cannone» (coll. privata)



Fig. 7 Il Veliki Hrib. In primo piano tombe provvisorie di caduti (coll. privata).

come una partita a scacchi: quando gli austriaci si fermavano erano gli italiani a muovere e viceversa.

Era come un coltello conficcato in un punto non vitale del corpo che lentamente viene spinto più a fondo: l'avversario si piegava dal dolore ma non si spezzava. Nella notte del 1 ottobre, sul settore nord-orientale del S. Gabriele in prossimità della «Caverna del cannone», verso l'una e trenta, d'improvviso, senza cioè la consueta azione dell'artiglieria, gli italiani della brigata Abruzzi attaccarono la caverna e il suo presidio costituito da 250 uomini. Bloccate due delle tre uscite esistenti vi gettarono una pioggia di bombe a mano. Gli ungheresi contrattaccarono e, usciti dalla terza apertura, salirono il breve tratto che divide la prima dalla seconda entrata, liberando quest'ultimo ingresso.

Davanti alla terza entrata, dove correva il fronte, sotto il tiro diretto dell'artiglieria e della fanteria il contrattacco si placò. Alle 2.30 vi fu una ripresa della battaglia e questa volta gli italiani ostruirono tutti e tre gli ingressi. Le bombe caddero a grappoli dentro e fuori della caverna nonostante i passaggi obbligati²⁹ che la difendevano. Alla fine dello scontro la situazione era questa: due ingressi in mano austroungarica, uno sotto controllo degli italiani.

Contemporaneamente, in preparazione di un attacco, vi fu un concentramento di forze italiane a Zagorje. Ma l'artiglieria austriaca vi concentrò il tiro e disperse le truppe nemiche. Salito nuovamente in linea, il 17° reggimento, con alcune compagnie di riserva del secondo battaglione del 4° IR, tentava nel frattempo di rettificare la linea del fronte che dal S. Gabriele scende verso quota 462, in direzione del villaggio di Kramarca. A presidiare le linee italiane si trovava il terzo battaglione del 159° reggimento fanteria (brigata Milano).

Qui il tiro delle artiglierie iniziò quella stessa notte verso le ore 1.30 e si fece via via più intenso. Alle ore 4.30 divenne

²⁹ I passaggi obbligati o frangivento sono formati da due muri paralleli di spessore variabile, della stessa altezza delle gallerie in cui si trovano, distanti fra loro 80-90 centimetri. Formano un passaggio obbligato a forma di «S».

distruttivo e sconvolse reticolati e tratti di trincea, soprattutto quelli situati in posizioni avanzate e non rinforzati a sufficienza, dove l'andamento del terreno non permetteva la costruzione di valide opere difensive. Il tratto preso di mira era presidiato dalla 10^a compagnia del terzo battaglione del 159°. Il cielo in quei giorni era coperto e l'atmosfera grigia e pesante era congeniale a tali azioni.

Gli italiani, che non si erano ancora accorti che all'interno del fronte austriaco, tre giorni prima, c'era stato un avvicinamento di reparti, erano convinti di trovarsi di fronte soldati stanchi ed esausti. Invece, il 17° reggimento mosse all'attacco alle 4.45 preceduto dal II/4°, testa d'ariete. Rotte le difese della decima compagnia, cercò di aggirare da destra la 9^a compagnia e l'11^a da sinistra. Quest'ultima fu quindi travolta da un attacco frontale e dorsale, la prima invece riuscì a resistere. Cambiò fronte schierandosi a sinistra, sotto l'11^a, mentre la 5^a compagnia fece perno a sinistra, garantendo così sulla sua destra la tenuta del settore a nord.

Aperta la breccia, gli ungheresi scesero verso Kramarca³⁰.

Preso in contropiede, il comando del reggimento italiano ordinò l'intervento dell'artiglieria per ristabilire la situazione ma questa, inspiegabilmente, tacque³¹. Fu comandato allora al primo battaglione del 159° reggimento, in quel momento di riserva, di intervenire con alcuni reparti del 160° reggimento in direzione di Kramarca.

Mentre questi uomini avanzavano verso gli ungheresi, la 878° compagnia mitraglieri, in linea con il secondo e terzo battaglione del 159° reggimento, ripiegò sulle posizioni di quota 343 e sorprese gli imperialregi che, presi d'infilata, ritornarono indietro. Alle 7.30 del 2 ottobre gli italiani avevano completamente ristabilito la situazione, tranne un tratto di linea di una trentina di metri comprendente lo *Stuzpunkt-Nord*.

³⁰ Archivio SME, coll. 137/D - 1337/B, Diario Storico del 159° reggimento della brigata Milano.

³¹ *Ibidem*.

In meno di un'ora le perdite del 159° furono di 44 morti accertati, 83 feriti e 506 dispersi. Ma la giornata era appena cominciata. Alle ore 9 gli italiani riconquistarono anche lo *Stuzpunkt-Nord*. In quel settore gli ungheresi persero, tra morti, feriti e dispersi, 16 ufficiali e 521 uomini di truppa.

La sera il III/4° sostituì il II/4° che, distrutto dalla stanchezza e decimato venne inviato a riposo fino al 10 ottobre nella località di Zapuže, dove ricevette l'elogio dell'imperatore Carlo³² per le prove di valore dimostrate nella difesa del S. Gabriele.

Il pomeriggio del secondo giorno di ottobre la brigata Abruzzi, con i reggimenti 57° e 58°, continuò nell'attacco alla Caverna del cannone. Le particolari condizioni morfologiche del crinale che scende dal Veliki Krib a nord est verso Ravnica, permisero alle truppe attaccanti di essere completamente defilate ai tiri del cannone e di colpire il presidio della caverna con continui lanci di bombe a mano e di sortite garantite dalla vicinanza delle linee di partenza.

Il versante destro del S. Gabriele era però completamente sotto il dominio della artiglieria imperiale che controllava così anche gli altri due ingressi della caverna contesa. Qualsiasi azione che, coronata dal successo, avesse portato le truppe italiane alla conquista delle cavità, era vanificata dalla potenza dell'artiglieria austriaca.

Era come assistere a un incontro di scherma in cui i due contendenti si toccavano, paravano, stocavano, ma non affondavano mai. La guerra continuava e le azioni venivano regolarmente riproposte ogni notte: un colpo all'ala meridionale, uno a quella settentrionale. In media duravano mezz'ora e poi tornava il silenzio.

Il 5 ottobre i reggimenti in linea passarono le consegne: il 17° al 4°, il 1° al 3°. Quel giorno salì la nebbia, il monte scomparve, sfuggì alla vista, si nascose alle bombe e tutto si tacque. Della nebbia approfittarono entrambi i duellanti per riattare, sistemare, rinforzare le posizioni, costruire basi sicure

³² L'imperatore Carlo si trovava in quei giorni in visita al fronte dell'Isonzo.

per la lotta dell'indomani e rifugi che consentissero anche solo un giorno di vita in più. Nonostante la tregua imposta dalle condizioni atmosferiche, quel giorno gli ungheresi lasciarono comunque sul monte 72 morti, 38 feriti e sgombrarono 61 ammalati³³.

Il 6 ottobre, alle ore 5.50 le fanterie italiane attaccarono la caverna con le stesse modalità delle volte precedenti. L'attacco durò un'ora. Le mitraglie crepitarono, le bombe scesero con l'intensità della grandine che distrugge il raccolto, poi da lontano arrivarono i colpi dell'artiglieria che esaurì l'attacco. L'azione cessò, la volontà di reiterarla rimase. Alle 10.50 nuovo attacco, stessa sorte. La notte tra il 6 e il 7 ottobre soffiò un fortissimo vento di bora: il monte sembrava cigolare sotto le sferzate del vento, i collegamenti telefonici si interruppero, non ci furono schermaglie.

Il 7, nuovi attacchi e contrattacchi., gli austroungheresi notarono un concentramento di truppe italiane superiore al normale tra le quote 526 e 552, vi indirizzarono il loro fuoco e la massa si sparpagliò.

Tutti gli attacchi di quel giorno, furono indirizzati verso la «Caverna del cannone», ma la loro intensità non fu particolarmente rilevante. Anche il giorno dopo l'antro fu bersagliato dal fuoco, ma le fanterie italiane non riuscirono comunque a passare.

Il giorno 9 il comando della 20^a HID, vista la precaria situazione in cui versava l'ala destra del S. Gabriele nella località della caverna, ventilò la possibilità di abbandonarla. L'intenzione rimase tale. Gli assalti si alternavano, ad intervalli di poche ore, ora sul lato sinistro, ora su quello destro del monte. La notte del 10 pesanti bombardamenti furono diretti verso la caverna. Stessa direzione per gli attacchi dell'11: uno all'alba, uno al tramonto. Il 13 si combattè per la conquista dello *Stuzpunkt-Nord*. Venne ordinato al 1° reggimento *Honvéd* di porre fine ai ripetuti attacchi italiani con l'assalto alla parte superiore del terzo ingresso della caverna, in

³³ Relazione della 20^a HID, mese di ottobre 1917.



Fig. 8 Trincee sul San Gabriele (coll. privata).

modo, se non di liberarla, almeno di alleggerire la pressione che le truppe italiane costantemente esercitavano. Il tentativo fu fallimentare.

La fanteria italiana manteneva l'iniziativa e — mentre la 39^a brigata *Honvéd*, nelle notti tra il 12/13 e il 13/14, dava il cambio alla 81^a — attaccò ripetutamente la «Caverna del cannone», quella che si poteva considerare ormai una vecchia roccaforte. L'artiglieria si inserì nella lotta e gli uomini si contesero il possesso di quelle rocce ferite dalle esplosioni e dalle bombe a mano. La partita terminò come al solito. Alla tragicità s'univa la monotonia della strage.

Il giorno 15 si ricominciò e mentre l'armata austriaca riceveva le direttive per l'aggiustamento dei tiri d'artiglieria, nel quadro della imminente offensiva generale, le truppe italiane replicarono l'attacco alla caverna alle ore 4 e alle 5.45

del 16. L'intera ala sinistra era ora sotto attacco, proprio in concomitanza con il progettato contrattacco imperiale per la riconquista dello *Stuzpunkt-Nord*. Le fanterie italiane andarono all'assalto e furono fermate prima dall'artiglieria e poi dalla fanteria ungherese. Quando si dissolse la caligine delle granate a mano che ogni combattente aveva in dotazione, tutto tornò come al solito. Senza che fosse passato un lungo intervallo, che consentisse almeno una parvenza di pausa, al far di quella sera le truppe ungheresi contrattaccarono sul lato destro presso la caverna. Gli italiani, con le mitragliatrici, ne smorzarono l'impeto, finché le tenebre calarono come un sipario.

Il tempo era piovoso, il vento e il freddo rendevano più pesante la tragedia che si consumava in quella parte del Goriziano. Il massacro continuò per tutto l'arco delle ventiquattr'ore.

Dopo le sei del mattino del 17, ci furono altre due ore di lotta ininterrotta nei pressi della caverna. Il fatto riaccese gli animi dei contendenti e il giorno 18 la lotta si fece, se possibile, ancora più cruenta. Dopo il bombardamento nella notte, si replicò l'attacco alla caverna, respinto alle 5; si riprese il combattimento alle 15 con le mitragliatrici in testa. Quest'ultimo attacco fu così serio da mettere in allerta le riserve austro-ungariche, ma alla fine non ebbe sorte diversa dai precedenti.

Lo stesso giorno vennero impartite alle truppe imperiali le disposizioni per l'offensiva generale. Si ribadì la necessità di effettuare azioni offensive locali per impegnare gli italiani, distraendone le riserve. Inconsapevoli di fare il gioco degli austriaci, gli italiani portarono due attacchi verso la solita caverna (alle 12.55 e alle 13.40 del 19 ottobre).

Gli imperialregi ebbero l'ordine di ritentare quanto prima l'azione per la conquista dello *Stuzpunkt-Nord*, vanificata il giorno 16.

Il 20 ottobre trascorse tranquillo, essendo stati gli attacchi limitati a quelli della notte innanzi. Nelle retrovie austro-ungariche fervevano intanto i preparativi, veniva comple-



Fig. 9 Caduto italiano sul San Gabriele (Kriegsarchiv Wien).

tata la pianificazione logistica ed emesse le nuove istruzioni operative. Nelle regioni del nord-est il tempo continuava ad essere inclemente, gli uomini di entrambi gli eserciti sembravano cespugli sparsi qua e là, inzuppati dall'acqua e dalle intemperie di quel grigio autunno, impossibilitati a condurre una vita normale, a muoversi senza correre il rischio di rimanere uccisi.

Anche il giorno 21 passò tranquillo: qualche colpo di cannone, qualche fucilata, al solito purtroppo qualche morto, nulla di più.

Il 22 sulla parte del S. Gabriele in mano imperialregia ci si preparò allo scacco matto. Una batteria di obici da montagna fu inviata nei pressi del monte per aumentare la capacità di fuoco locale in prospettiva dell'azione sussidiaria, che venne fissata per il 24 ottobre. Quel giorno ci fu solo un attacco alla caverna e una sortita di alcune decine di uomini sulla quota sommitale. Anche il giorno dopo, rinnovando la consuetudine, il comando italiano di settore fece lanciare limitati

attacchi alla sua ala sinistra che finirono come i precedenti, inutilmente.

Alle ore 5 della notte, fredda e piovosa, del 24 ottobre iniziò l'operazione *Waffentreu*³⁴. Le truppe austro-ungariche si raggrupparono, partirono, raggiungendo gli obiettivi prefissati in un'ora: lo *Stuzpunkt-Nord* e la quota 468. Ambedue caddero nelle loro mani, ma la reazione italiana fu pronta; ci fu il contrattacco e alle 17.15 la riconquista della Quota e dello *Stuzpunkt-Nord* era cosa fatta.

Anche se i soldati delle due parti lo ignoravano, la battaglia del S. Gabriele era conclusa.

Il giorno 25 l'esercito italiano, a seguito dello sfondamento austrotedesco presso Caporetto, iniziò il ripiegamento e il S. Gabriele perse la sua importanza centrale. Tuttavia, fintanto che gli effetti dell'attacco di Plezzo-Tolmino non si fecero sentire, provocando il cedimento del fronte, la linea del fuoco non si spostò di un solo metro. La sera del 24 una tempesta di neve si era abbattuta sul S. Gabriele, più a nord una tempesta ben più grande si abbatteva sull'esercito italiano.

Nei giorni seguenti sul monte la neve coprì le ferite, la natura compì l'opera di purificazione, il tempo lentamente ne cancellò il ricordo.

Chiunque oggi cammini sul San Gabriele, coperto da una rigogliosa vegetazione, non può non rimanere sorpreso di fronte ai resti delle trincee semisepolte e distrutte che con serpeggiamenti quasi giocosi corrono attorno al monte cingendolo nel loro nudo abbraccio.

Fermandosi a guardare, correndo a ritroso nel tempo in cui quelle trincee servivano alla vita e alla morte di centinaia di migliaia di soldati, il pensiero va agli uomini dalle molte lingue che coperti dal fango e dalla pioggia, bruciati dal sole e arsi dalla sete gettarono la loro giovinezza e le loro stesse vite in una guerra che Benedetto XV ebbe a ben definire «l'inutile strage».

³⁴ L'operazione venne chiamata convenzionalmente *Waffentreu* (fedeltà d'armi).